



De Bestiarum Naturis 408

L'EDENICO MONDO

Prediche e conversazioni del Prete Gianni

a cura di Andrea C. Pedrazzini



2026

Premessa degli Amici

Il testo che segue è il frutto di un primo lavoro di trascrizione - a partire da appunti estemporanei - di alcune importanti parole dette dal famoso Prete Gianni, nostra guida e amico.

Parole scontrose e difficili, ma spesso a tal punto piene di amore da illuminare il nostro percorso di vita; parole che non dicevano tutto, per lasciarci continuare le frasi a modo nostro, e permetterci di condividere con lui soprattutto i dubbi e le insicurezze, lui, che all'apparenza o nei toni sembrava così certo e così perentorio. In lui, sembrava che fosse possibile essere sicurissimi dell'incertezza, indubitabilmente dubbiosi.

Chi ha conosciuto Gianni sa che ogni sua frase è stata detta con l'unico scopo, amorevole e saggio, di mostrare una verità, intendendo per verità il mondo per quello che è, e non per quello che ci piacerebbe che fosse o, peggio, quello che ci nascondiamo a vicenda con belle storie e narrazioni affascinanti.

Sappia in ogni caso il lettore che *l'Edenico Mondo*, realizzato dagli amici di Gianni riunitisi in Comitato già pochi mesi dopo la morte del

grande religioso, raccoglie solo i pochi e frammentari documenti che erano reperibili tra noi immediatamente dopo il tragico evento.

Gli autori sperano che, cercando in archivi privati e pubblici, si possa ritrovare del nuovo materiale da proporre al mondo e alle coscienze.

Egli non scrisse mai. Eppure - con le sole sue parole - infiammò i cuori migliori della nostra gioventù, invogliandola al bene e alla verità, qualunque essa sia. Anche il Nostro, infatti, come molti altri personaggi inascoltati, ripeteva sempre che solo attraversando la verità si può operare la giustizia e che la giustizia non è un fine ma un mezzo. I fini, infatti, esistono solo nell'immaginario volubile delle persone, e si possono cambiare in fretta, con pochi giri di parole. Poi, però, i mezzi resteranno lì, in piedi, a guardarci negli occhi, e saranno loro, soltanto loro e la concretezza che si portano dentro, a dire chi siamo, e chi siamo stati.

In questo testo sono riportati alcuni frammenti di conversazioni che il grand'uomo, in varie occasioni, ebbe con noi a pochi anni dalla sua scomparsa, quando i seguaci, temendo il futuro, iniziarono a registrarne le parole.

Il fatto che negli ultimi tempi avesse ricevuto alcuni richiami dolorosi dalle autorità e che venisse artificiosamente circondato da un

sospetto di eresia ha ostacolato profondamente la diffusione della sua predicazione.

Ma non fu mai eresia, quanto piuttosto comprensione, evidenza, scontro onesto con i fatti. Un'onestà che lo portò a non cedere mai allo scoraggiamento, mantenendo sempre più vivi i comportamenti virtuosi, le relazioni sane e un ruolo non più fondato da altri.

Possa dunque questo libretto aprire i cuori e le menti di tutti e, in particolar modo, dei giovani d'oggi, perché tornino finalmente a essere il lievito del mondo.

Addì, 21 novembre 2018, Milano
il Comitato Nazionale Gianni Prete

L'Edenico Mondo

Intervento al convegno “Etica della ricompensa”

14.4.2008

(...) Credete forse che qualcuno di noi sfuggirà mai alla collera del dio? Riusciremo a scamparla, noi, dopo aver violato i suoi comandamenti o, peggio, i suoi amorosi consigli?

La mia risposta, amici miei, è: Sì!

Sì, sfuggiremo tutti alla sua collera, purtroppo! Sfuggiremo alla sua punizione e alla sua giustizia, per come ce la immaginiamo. E, anzi, forse non ve ne siete ancora accorti, ma ...ne siamo già sfuggiti! Siamo già degli evasi! E non solo dall’Eden, ma da tutto il resto!

Tutti i giorni sfuggiamo ai suoi rimproveri, come un monello sfugge allo schiaffo del genitore che non riesce più a frenarlo. Lo sperimentiamo continuamente. Io stesso, ieri, ho evitato di parlare con una persona fastidiosa, una persona che suscita in me sentimenti odiosi, di cui mi vergogno... eppure, è bastato girare la testa altrove, occuparmi d’altro che il dio è stato zitto, non l’ho

sentito più. Torno a sentirlo adesso, quando è ormai inutile...sì, è inutile.

E tutto ciò è consolante e terribile insieme, non credete?

Il dio è disarmato. Ecco! Non ha più un nome candido che possa restare ammirato tra la gente e non ha più un servo innocente di cui fidarsi. Perfino i bambini lo guardano dubitando; e fanno bene!

Fin dal suo inizio il mondo ha sempre ospitato gente entusiasta e volenterosa che parla in suo nome, che – sempre in suo nome - fa cose belle ma anche discutibili, fa cose spesso terribili, affermando che è stato il dio a ordinarle, che è lui il vero santo o il vero delinquente iniziale... ma no, non è così, lo abbiamo capito. Lui è migliore di così...lui, *Lui* è diventato muto! Non punisce più nessuno! E, da quando è muto, è anche sordo.

Ed è un dio triste!

Quello in cui credete o che vi siete figurati, è ormai un dio disarmato e triste, stufo di ripetere le stesse cose, deluso dalla nostra cattiva volontà e dalla nostra indifferenza.

È un fiore che non coltiviamo...Ecco perché riusciamo a sfangarla, amici miei, e ci riusciamo in modo sempre più facile, sempre più veloce, sempre più felice.

Dobbiamo forse correre ai ripari, amici miei? Dobbiamo in qualche modo provare a far tornare il dio, prima che ci abbandoni

definitivamente su questa piccola sfera pietrosa che viaggia nel vuoto? Nel *nostro* vuoto?

Non siamo forse *noi* il vero problema? Certo che siamo noi...

Lo sapete, a me piace la musica neroamericana, e...ricordate *Not from You*, il bellissimo e disperato blues di Johnny the Priest? Ecco, quel brano dice tutto quello che c'è da dire, ha sentito tutto quello che c'era da sentire dentro di noi, perché non il dio, ma noi dobbiamo finalmente diventare adulti.

*Frammento di predica**giugno 2008*

Ho visto un gatto, oggi, amici miei. E quel gatto eravate voi.

Voi che fate le fusa a chi vi dà da mangiare, e solo a lui; voi che camminate così delicatamente, in punta di piedi, no? come dei banditi o dei mariti che hanno appena tradito; voi, che vedo mentre cercate di passare inosservati e che addirittura vorreste morire pur di non essere notati, pur di non entraci. Entrare nella vita, intendo. Nella gravità della vita vera. Voi, che vi disprezzate così tanto da accettare di essere infelici, di restare sul davanzale a dormire, pur di non sentire il peso delle cose?

Non siete forse voi, quel gatto? Voi, che artigliate i piccoli, sbranate i moribondi e che fuggite di fronte a quei cani che voi stessi stuzzicate, che aizzate e che vi travolgono, quando hanno finito con gli altri.

E già vi sento chiedere: “perché non dovremmo fuggire dai cani?”.

È che proprio a loro, che trasformano il mondo nel vostro inferno... proprio a loro, e solo a loro, voi donate il vostro rispetto!

Dialogo privato
(giugno 2008)

- Amico mio, quando i temporali vengono in nostro soccorso, a cacciare le malefatte, le dimenticanze e quando il mare cancella le ombre che hanno animato i nostri passi. E la folla schiaccia la nostra responsabilità, o sembra capace di farlo. O glielo lasciamo fare. Ecco... quello è il momento in cui non siamo liberi.

- *Cosa c'entra la libertà, Gianni? Quello è il momento in cui ci nascondiamo e nascondersi può essere una scelta.*

- Può essere una scelta? Nascondersi nel folto dei nostri dubbi, quasi fossero un bosco o una palude che ci difende dalle brutture della vita, è rinunciare alla scelta.

- *Ma se devo difendermi...*

- Non c'entra la difesa! Oggi tutti pensano il contrario, e lo gridano anche a voce alta, senza pudore e ovunque, come se fossimo circondati, ma la "difesa" non giustifica proprio niente. Anche nella difesa c'è spazio per la scelta. Lo so, qualche volta la difesa dev'essere veloce e sembra non ci sia tempo per la scelta. Ma il tempo c'è, perché c'era stato prima. Prima! Il tempo c'è stato. Era il

tempo precedente, quello della scelta. Di quando non eri alle strette. In quel tempo, non ti sei preparato e non hai deciso cosa avresti fatto. Non hai educato il te stesso che sarebbe arrivato e che avrebbe avuto paura. Quasi nessuno lo fa, ma è un tragico errore di prospettiva. Un egoismo crudele verso sé stessi.

- *E come ci si può educare alla violenza altrui?*

- Beh, se pensi ai casi estremi per giustificare le situazioni più normali, non ne usciremo mai. Non puoi giustificare il normale prendendo ad esempio l'eccezionale. Non parliamo qui di pistole e nemmeno di schiaffi. Parliamo delle parole che ci diciamo...solo di quelle. Educarsi contro la violenza delle parole non solo è possibile, ma è quello che ci viene chiesto. Prima però di non ammettere la violenza altrui, cosa di cui tutti siamo capacissimi, devo proibire la mia, di violenza. La nostra, quella dei buoni, quella di chi ha ragione. È chi ha ragione che non deve essere violento! Altrimenti fai come quei paesi dove, per punire chi ha ucciso, li uccidono, insegnando così a tutti che perfino la legge ammette l'esistenza di buoni motivi per uccidere qualcuno. A quel punto, basta convincersi che il proprio motivo è uno di quelli buoni. Così anche per le parole violente. Sono i forti che non devono usarle. Poi, partendo da qui, è possibile provare a depotenziare, a capire i sintomi dell'escalation per interromperla, ad accogliere le istanze che stanno per diventare violenza invece di ignorarle, togliersi dalla linea di tiro senza togliersi dal campo...insomma, ci vuole un atteggiamento serio,

preparato ma anche generoso e accogliente. Questo è quello a cui siamo chiamati, questo è porgere l'altra guancia: non è un lasciarsi aggredire senza difendersi, ma è rinunciare alla specularità, smantellare l'aggressione, diminuirla, provare a impostare una narrazione diversa. Perché tutti gli esseri umani, grandi o piccoli, quando ascoltano una storia, smettono di digrignare i denti.

*Predica domenicale**febbraio 2009*

Sembra che tutti noi stiamo lottando duramente per avere poi una ricompensa. Ma di quale ricompensa si favoleggia, eh? Siamo forse dei bambini, che vogliono il premio dalla mamma? In che cosa credete? Pensiamoci. È importante.

Se la ricompensa, cioè il senso vero, non è già dentro ciò che vi ostinate a chiamare “lotta”, allora essa non sarà da nessun'altra parte, perché nulla vi verrà dato. Nulla. L'attesa non ripaga, e la ricompensa, poi, se non vana, sarà parziale. Parziale non per ingiustizia o colpa di qualcuno ma per sua natura. L'ingiustizia è nelle cose, nel cuore delle cose che accadono. L'ingiusto è già semplicemente ciò che accade, non solo ciò che accade *male*.

Vedi quel padre che schiaffeggia il figlio? Egli spera nella ricompensa di un figlio ubbidiente e il figlio in quella di un padre soddisfatto, o punito a sua volta. Poi però nel tempo, che macina tutto tranne i dolori più forti, che cancella i contesti e quasi tutte le parole, nel tempo, dicevo, quasi sempre rimane solo lo schiaffo, per l'uno e per l'altro. Quello soltanto ricorderanno, con ogni probabilità, e non i motivi, non gli scopi. O forse vagamente, ma è

lo schiaffo che brucerà ancora e che impedirà l'abbraccio libero, la partenza serena e l'addio senza rimpianti.

Nessun *futuro* ci aspetta, amici, ed è meglio così. Ci pensate a quei folli crudeli che sibilano che *il fine giustifica i mezzi*? Quante volte il fine santo ed etico ha giustificato mezzi invece diabolici e immorali o strade mediocri, banali, distratte?

Non è vero, ovviamente: il fine, come la fretta, non giustifica nulla... e non solo perché nessuna parola può spiegare i dolori che siamo capaci di infliggere agli altri o a noi stessi, ma soprattutto perché il fine non arriva mai e, dunque, solo i mezzi che abbiamo usato resteranno lì, come macigni, a raccontare chi siamo stati!

Nessun *futuro* ci aspetta, dicevo, perché nessun futuro sta arrivando. Ed è meglio così, amici miei. Meglio che il nostro piccolo, concreto futuro sia soltanto ciò che abbiamo tra le mani o ciò che sapremo costruirci, perché è solo quello ciò che non vorremo rovinare.

Intervento a una giornata di preghiera
(Arsisi, luglio 2009)

Buongiorno ai convenuti, ai fratelli e a tutte le persone che sono qui con noi a pregare, cioè a guardare in faccia il mondo.

Ho sentito in questi giorni che molti di noi danno per scontato che l'Aldilà significhi o presupponga una qualche resa dei conti, una sorta di risarcimento per le sofferenze e le ingiustizie subite... Un avere giustizia, insomma ... magari tardiva, ma definitiva e con la G maiuscola! Oppure - e ancor più nel profondo del nostro cuore primitivo - vorremmo che significasse vendetta, contrappasso dantesco e altre rozze - ma umanissime - deformazioni del senso di equità.

Oh, siamo stati folli - tutti quanti! - a sperare e poi a credere fermamente in questa contabilità da macellai; in queste misurazioni da ragionieri della crudeltà a fin di bene, in questa mentalità da censori, da spie ... e a non credere invece nel perdono, ammesso che "perdono" sia la parola giusta per indicare la sconcertante mancanza di una punizione per i cattivi, e di un premio per noi buoni.

Quale delle due mancanze ci ferisce di più? Vorremmo alzare la coppa del vincitore, prima o poi, vero? Vorremmo vedere il nostro odioso vicino trascinato nel fango o azzoppato o vorremmo che gli capitasse qualcosa di ancor peggio, così da farci finalmente una bella risata, vero? Magari non in questi termini esatti, ma è ciò che vorremmo...

Vorremmo che gli sterminatori venissero fermati e puniti sul posto, che gli affamatori venissero costretti a nutrire i derelitti, che i truffatori e i distruttori venissero legati e appesi sopra un baratro a meditare sul loro imminente destino, mentre restituiamo – e con gli interessi - il maltolto alle vittime. Perché noi siamo quelli che stanno dalla parte delle vittime, sempre. Le riconosciamo, le abbracciamo e soprattutto le vendichiamo.

Lo capisco. Lo capisco, davvero.

È normale fare questi sogni ingenui e crudeli, ma il dio non è normale. Lui è il perdono, e non è nient'altro.

Con tutta la delusione che questo può portare, il dio non è altro che perdono, senza condizioni, senza pentimenti precedenti o seguenti, senza distinguo o graduatorie. Senza che il perdono significhi altro che “non ti punisco”.

Assenza di riparazione, assenza di giustizia finale, assenza di riequilibrio. Egli non ristrutturava la realtà, non ripara le crepe, non rimette il sangue dentro le arterie.

Si, amici miei, questo è ciò che troveremo: il dio accogliente e non quello vendicatore.

Troveremo solo un abbraccio.

Troveremo il nulla del suo amore, che sarà riempito solo da ciò che saremo diventati.

*Incontro con i seminaristi di Maronno**(2009?)*

Sappiamo che molti padri della fede hanno parlato con esempi, favole e parabole; per questo, molti di noi si sono sentiti autorizzati... che dico?... si sono sentiti incoraggiati e spinti a parlare e scrivere come loro, tramite esempi e storielle familiari.

Parlando agli ignoranti con il linguaggio degli ignoranti, in modo che questi — pur nella loro incapacità — capissero e accettassero le parole del dio, molti di noi hanno proposto esempi edificanti, quasi delle *images agentes*, capaci di parlare da sole, di smuovere i cuori e le realtà, abile nel suscitare nobili sentimenti e portare ad azioni virtuose. Abbiamo proposto esempi che accompagnino alla verità immutabile, anche se — spesso — abbiamo usato piccoli aggiustamenti, ritocchi; abbiamo messo in piedi finzioni e accettato lucidamente delle menzogne.

Ecco, dunque, il santo scopo del nostro predicare *per exempla*: indurre in chi ascolta lo slancio giusto verso il bene. Questo nobile fine ci ha portato a raccontare fatti ed esempi non del tutto veri o non confermati o parzialmente adattati allo scopo nobile che volevamo perseguire.

Cioè, in altre parole, il nostro discorso sul dio ammette la falsità a fin di bene!

Ma noi già sappiamo – o dovremmo sapere - che i fini non esistono e che, se anche esistessero, non potrebbero giustificarci in alcun modo.

La verità è una forma di nudità, di spoliazione. È un affacciarsi sul vuoto, su un vuoto capace di accoglierla. Parlare del dio, e ancor più viverlo nella propria vita, significa spogliarsi. E basta.

È questa l'unica forma di santità che vi indico e che tollero: la leggerezza di chi si spoglia e cammina più nudo che può nel bosco della realtà. Dentro quel bosco, la verità è il sentiero che percorreremo nudi, tenendoci per mano. Quella verità sarà in parte *riconoscimento* (cioè, ci somiglierà nel profondo) e in parte sarà *meraviglia* (cioè, non ci somiglierà affatto). L'intreccio tra specchio e finestra è la struttura del vero.

Ma se i nostri occhi, le nostre orecchie, la nostra mente sono già vestiti dalla verità, non avremo in noi alcun vuoto per accoglierla, nessun sentiero da costruire mentre lo percorriamo. Ed è solo questa *vestizione precedente*, questa pienezza anticipata che alla fine ci costringe a giustificare in noi la menzogna, il raggiro a fin di bene, a fin di noi.

Chi, saziato di verità precedente, la ributta sugli altri come un sasso o come una libertà, non è che un lupo affamato.

*Incontro su arte e divinità**(marzo 2010)*

Musica celeste e terrena, arte, mondo spirituale, universale delle coscienze... ma di cosa parliamo, eh?

Non vedete che il bello non è il divino? Che tra l'uno e l'altro non c'è alcuna relazione?

Chi ha stabilito questo legame, e perché?

Il Libro forse? E dove? Ditemi in quale versetto, in quale comandamento, in quale aforisma.

No, fratelli miei, chi ama il bello, umano o naturale che sia; chi gode nell'estasi di una visione o di un sentimento; chi pratica la contemplazione per essere in pace con il mondo e la meditazione per carpire all'anima chissà quali segreti, beh, costui si faccia piuttosto artista pittore, disegnatore o ricamatrice, fotografo, giardiniere, cartomante; si faccia prostituta, amante o seguace di un idolo; oppure diventi filosofo e cantore del nulla.

Chi vuol essere religioso - e non c'è nessun obbligo di esserlo — si rimbocchi le maniche e, semplicemente, si metta a fare ciò che l'amore disinteressato gli dice di fare.

Da un'intervista in radio
(aprile 2010)

G. P.: In famiglia ne avevo cinque, tra fratelli e sorelle. Da secondogenito, naturalmente, ho sempre pensato di essere in credito con tutti. In fondo, ero arrivato quasi primo, avrei potuto fare quasi tutte le cose che faceva il maggiore e avrei dovuto comandare su quasi tutti i fratelli. Da secondo, ero quasi il primo, il quasi-primo...

Intervistatore: Quasi.

G. P.: Sì, era quel "quasi" che mi torturava e che chiedeva giustizia a gran voce!

Intervistatore: Quale giustizia?

G. P.: Ma come! La giustizia di un affetto riparatore! Di uno sguardo che vedesse la separazione, di una parola che s'infilasse nelle crepe di quel dolore incompiuto e lo cicatrizzasse piano piano; un affetto che non ho mai ricevuto, perché agli occhi miopi degli altri non c'è mai stato nulla di rotto e dunque nulla da riparare.

Intervistatore: Come è uscito da quei sentimenti o li prova ancora?

G. P.: Beh, il mio problema era nella persistenza di quel "quasi", naturalmente, e non solo nella mancanza di consolazione al

dolore, ma nel vuoto che ne derivava, nel silenzio paralitico, nello stare sempre sull'orlo del precipizio. Ad un certo punto, però, improvvisamente, come per una scossa o un'idea che finalmente esce allo scoperto, mi accorsi che, girando gli occhi da un'altra parte, smettendo cioè di fissare quel nulla che mi consumava nello sguardo altrui, la catena si allentava, la schiavitù s'indeboliva, sfumava e, quando ho capito che si sarebbe rotta, non è stato difficile restare girato.

Intervistatore: e quello è stato il momento o il contesto psicologico nel quale ha deciso di diventare predicatore?

G. P.: Predicatore?...Io? No, guardi, io non ho mai avuto intenzione di diventare niente se non me stesso, cercando di capire quale fosse l'atteggiamento di vita giusto per me. Di certo, l'idea di essere un predicatore e non semplicemente uno che ogni tanto fa una tiritera o una chiacchierata...beh, quest'idea stessa mi delude. Se fossi quella cosa lì, sarei ben poca cosa...Sono lo stesso una cosa da niente, sia inteso, ma in modo molto diverso...

*Incontro privato**(maggio 2010)*

Italo Calvino nel 1972 scrisse che "L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio."

Non parla di punizioni o di premi... solo di com'è doloroso oggi vivere all'inferno e di quale sia l'unica uscita: cercare con amore e pazienza ciò che non è inferno. Condivido questa idea. Completamente. Il paradiso è ciò che noi alleviamo come alternativa all'inferno, che sia un figlio, un gesto, un'opera o una relazione. Appena lasciamo che una di queste cose resti nell'inferno, contribuiamo a crearlo. Appena togliamo dal fuoco una vita o una cosa per noi importante e sensata, allora l'inferno fa un piccolo passo indietro.

Incontro con ex-parrocchiani
(2010)

Cari amici, grazie per esservi radunati ancora una volta qui ad ascoltare le povere parole di un uomo che, mentre continua ad obbedire, non rinuncia a capire, anno dopo anno, passo dopo passo, delusione dopo delusione.

Capire è importante quanto pregare, quanto amare, quanto fare cose sensate e giuste. Su questo aspetto, ora che sono vecchio, capisco che potevo fare molto di più. Per me, intendo. Capire è cibo per il cervello, è una cosa buona in sé...non c'è nemmeno bisogno dell'*oggetto* del capire per vederne la positività assoluta.

Capire che l'universo è nato da una fluttuazione 14,6 miliardi di anni fa è in sé una cosa importante. Non importa *saperlo* e basta. Bisogna capirlo. E per capire una cosa, bisogna amarla. Ecco perché lo sforzo mentale, la voglia di leggere, di studiare, di capire come esiste ciò che esiste, ecco perché questa fatica è una fatica d'amore.

Qualche giorno fa ho incontrato un uomo di scienza e — approfittando di lui per le tante cose che sa e che avrei voluto sapere anch'io - gli ho chiesto di tre animali: dell'Unicorno, della Donna e della Paradisea.

Dei primi due vi dirò forse in altro momento, anche se dubito di potervi dire qualcosa di originale. Della Donna soprattutto, che è specchio alterato; ri-forma continua delle relazioni; allenamento all'intenso e al lieve come un'unica forma, come un unico stile che ondeggia impercettibilmente dall'uno all'altra, facendoli coincidere; confronto con una diversità che è al tempo stesso radicale e contingente, lontanissima e interna. Se il dio è l'Altro che s'informa nell'uguale a noi, la Donna è l'uguale che ci fa vivere come altro da noi.

Ma comunque... è principalmente della Paradisea che ho parlato con lo scienziato perché volevo capire la distinzione, ormai assodata, tra Paradisea Vuota (variopinta come un arcobaleno) e Paradisea Piena (luminosa e ombrata ma grigia e incolorata) ... La Piena sembrerebbe la specie positiva (se così si può dire di un animale) mentre la Vuota, secondo la tradizione sapienziale - che non voglio qui sopravvalutare, sia chiaro! - ne è l'antitesi infernale. Avrei continuato su questa strada, se lo scienziato non mi avesse gentilmente fermato, dicendo che la Vuota non ha nulla di infernale e che è un uccello come tutti gli altri, cioè diverso da tutti gli altri e basta. E che questo era il bello: la diversità.

Sono d'accordo, il bello sta nelle varianti e nell'intelligenza delle sue regole di formazione. Il bello è la forma che non sta ferma, che si sposta sotto i tuoi occhi, mostrando il perché, il come, il

cos'altro...esattamente come succede in natura, la quale non sa fermarsi e non è se non nella variante.

Eppure, mi è venuto in mente che forse aveva ragione anche chi - per esempio - nel secolo scorso si opponeva alle trasmissioni televisive a colori, immaginando che quei colori sarebbero stati attraenti per gli stolti e invece, per i sapienti, vuoti; e ciò a tal punto che gli stolti non avrebbero mai più potuto capire e i sapienti sarebbero ridiventati stolti.

E non è forse ciò che è accaduto in realtà?

Il colore non ha forse sostituito il libro?

Il gridolino di eccitazione degli infelici non ha forse zittito il profondo sospiro del felice?

*Predica dell'autobus e del tram**(marzo 2010)*

Amici miei, proprio ieri, sul tram, una gentile signora mi ha parlato. Aveva notato, mi disse, che guardavo, al di là dei finestrini, il viale alberato pieno di sole. Continuò dicendo che anche lei amava la natura, l'aria pulita, il sole...e che proprio per questo motivo prendeva sempre il tram. Era molto meglio spostarsi in città usando il tram, piuttosto che l'autobus, no?

Il tram è più bello e più etico, mi disse sorridendo. Inquina molto meno e non è invasivo, non crede?

A quella domanda non risposi. Anzi, improvvisamente, come se mi fossi appena ricordato di qualcosa, salutai la signora, scesi dal tram e proseguì a piedi.

Perché l'ho fatto, amici? Non certo perché ero stato – che ne so? – infastidito dalla signora o da qualcos'altro. E nemmeno perché fossi arrivato alla mia fermata. No. Sono sceso perché, se il tram è meglio dell'autobus (e su questo siamo tutti d'accordo), le scarpe sono meglio del tram.

Sono sceso perché la *catena del meglio* è infinita. Non può mai essere interrotta, come quando cerchi di contare i fili che collegano gli esseri umani tra loro. All'inizio sembra tutti chiaro, i fratelli, i genitori, i figli...ma poi tutto si spalanca e mille porte che neppure avevi visto ti si

aprono davanti, chiedendoti di passare, di affacciarti, di entrare in un mondo che, così grande, non pensavi fosse ancora il tuo. E invece, appena ti avvicini a quelle porte, tutte, ma davvero tutte si aprono su un mondo tuo, sconosciuto ma tuo. Li riconosci. Già cominci a capirli...

Ma questa assenza di confini sconcerta e spaventa. Una tale catena di possibilità rischia di immobilizzarci, vero?. In fondo, se c'è sempre qualcosa che potrei fare meglio o se è vero che potrei sempre diventare migliore di quello che sono, a cosa vale il fare o l'essere? sarò sempre indietro, in questa catena.

Ma la catena non è una serie di risultati, che uno poi misura e giudica. No, la catena è l'appoggio, la strada che stai percorrendo e che va dove vuoi tu. In qualunque punto di essa, saprai per certo che c'è un altro passo da fare...puoi sempre passare dall'autobus al tram e poi dal tram ai tuoi piedi...puoi sempre farlo.

Questo meglio, cioè, non sminuisce il bene, ma lo orienta, lo mette in cammino, così che ogni bene ti parli e, tutti insieme, ti raccontino chi sei, ci raccontino chi siamo.

*Incontro privato**(settembre 2010)*

Ancora? Siete ancora alla ricerca del premio, quindi? Dopo tutti questi anni?

Scusate...Non rido di voi perché cercate qualcosa, ma perché cercate la cosa sbagliata. Guardate dentro di voi, quando volete la ricompensa, e vergognatevi!

Pensate all'artista che lavora. Lavora forse per un premio? Davvero pensate che - se non ci fossero compratori, mostre e cose del genere — l'artista smetterebbe di disegnare, di costruire nuvole, di viaggiare leggero come un atomo, di immedesimarsi negli occhi di un corvo o in quelli di un delfino, di sognare le donne?

Smetterebbe di fare mostre, certo, che sono uno stimolo a fare certe cose, a farle bene e in certi tempi, sono una fonte di guadagno e una premessa per poter continuare a fare quello che sta facendo...ma non è questo.

Sono d'accordo con ciò che è stato detto prima e cioè che l'arte si esaurisce in ciò che la incarna, non c'è dubbio.

Niente sopravvive all'opera, se anche il ricordo fa parte dell'opera (e soprattutto se non ne fa parte, come io credo).

Se il *premio*, e cioè il piacere la soddisfazione e lo sfogo, e il sorriso!, di chi ha terminato un'impresa, se tutto ciò non è già parte dell'atto creativo, niente potrà mai sostituirlo. Se non è felice *mentre*, niente potrà impedire che l'artista si senta insoddisfatto *dopo*. Nemmeno il successo. Nessun premio può premiarlo, se non è già stato premiato dall'arte.

Nulla insomma precede o segue l'arte, tantomeno la speranza del premio. Anzi, tale speranza ne indirizza la creatività e ne storpia il cammino, mettendola in ricerca di una cosa che non ha bisogno dell'arte per esistere, al contrario di come pensava invece il Warhol, che nulla chiedeva a sé o all'arte, se non il successo di pubblico.

Come l'artista, così l'uomo e ancor più il fedele, se opera solo per guadagnarsi il Paradiso, storpia la sua stessa vita e la rende falsa, cioè degna dell'Inferno in cui la vanità lo precipita...e poi lo sappiamo tutti, amici miei: con ogni variante possibile, il Paradiso non è altro che lo sguardo gentile della madre.

Il vostro dio è madre?

Verranno le guerre
(settembre 2010)

(...) Verranno le guerre, amici, torneranno, qui vicino. E saranno le nostre guerre, come sempre. Quelle che prepariamo perché siamo i buoni e perché altrimenti i cattivi ci annienterebbero.

Non è questo ciò che ci diciamo?

Noi siamo i buoni e ci sentiamo in dovere di difenderci, anche a costo di uccidere i cattivi, di massacrare i demoni e cancellarli per sempre. Il mondo, così, resterà finalmente ai buoni. Le strade saranno piene di noi buoni, le case piene di famiglie come le nostre, buone e tranquille; perfino le carceri saranno piene di sole persone buone, che sono dentro per un momento di debolezza o di rabbia, ma niente di grave...se sono parte di noi, allora sono buoni. Se esagerassero con gli errori, però, potremo sempre mandarli in guerra, demoni contro demoni, infelici contro infelici. Resteremo noi, a casa, lontano dalle guerre che abbiamo scatenato, lasciando che il male si distrugga da solo...

Noi?

Come posso accettare questo *noi*, così perbene e così orribile, così crudele? Se lo accettassi, accetterei la superbia dei buoni.

Esco dal noi, per abbracciare il tutti, per piangere insieme a tutti. Non solo con le vittime, non solo con i carnefici, ma anche con noi che, per pura bontà, siamo diventati i parassiti dei loro crimini e delle loro sofferenze.

Monologo sul letto di morte
(marzo 2011)

Soltanto ora, che sono vecchio e solo, capisco che cos'è il loro Eden: un luogo dove tutto è permesso e tutto è al sicuro: essi sono Adamo ed Eva quando insultano il dio, che appare loro forte e li fronteggia.

Il loro Paradiso Terrestre non è che il petto in fuori, la smargiassata, la libertà umiliata in derisione e sberleffo. Deformano il mondo. Da mutevole scrigno di meraviglie, da sciame di sorprese e di intrecci, lo portano a sfoggio della ripetizione volgare, a ostentazione del ridicolo e dell'insulto impunito e sbruffone.

Hanno costruito un Paradiso che è una premeditata umiliazione del pacato, del profondo, dell'autentico. Si sentono felici — ormai l'ho capito e per fortuna non sono più in grado di sopravvivere al loro trionfo - solo quando riducono la verità a una barzelletta triste, a una parola deforme e crudele. La pace per loro è esaurire i caricatori, contare i morti altrui e nascondere i propri, sorridere eccitati quando le menzogne vengono accolte come vere.

Per questo, come Sant'Antonio, vedo i diavoli che mi circondano con le loro facce orribili; vedo le loro corna, gli artigli e

capisco che tra poco saranno pieni del mio sangue. Mi invitano a rinnegare, a sorvolare, a distrarmi, ma io – che so di essere un ridicolo, vecchio rottame ai loro occhi, patetico in ogni mia frase, e specialmente in queste che dico, così com'è stato sbilenco ogni mio passo – dico, io, no...io non mi fermo.

© Andrea C. Pedrazzini / De Bestiarum Naturis
Milano - 2026